

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XX.

GIULIO CESARE PASCALI.

Del messinese Giulio Cesare Pascali, letterato, poeta, rifugiato a Ginevra per causa di religione, dove trasportò la sua famiglia e rimasero i suoi discendenti, partecipe alle cose politiche ginevrine nel periodo dei maggiori pericoli di quella città riformata, tacciono, per quanto mi è stato dato vedere, insieme col Mongitore, tutti gli altri che hanno trattato degli scrittori siciliani, e perciò anche le storie della letteratura italiana. Circa un mezzo secolo fa, discorse delle sue rime il Luzzi nella *Rivista cristiana* di Firenze (1); ma, quanto alla sua vita, non seppe dir altro se non che dal noto manoscritto del Burlamacchi gli risultava che il Pascali giunse a Ginevra con la moglie nel 1554.

Nè a me è dato fornire una piena notizia del carattere e dell'opera politica di lui; ma nei registri del Consiglio di Ginevra (2), oltre che in altre fonti varie, ho trovato copiose notizie che lo riguardano e che permettono un tracciato di quella vita.

Era nato a Messina, per quel che egli dichiarava, dal nobile Giovanni Pascali, patrizio di quella città e protonotario e consigliere reale nel consiglio privato di quel regno (3); e poichè nella prefazione ai *Sacri salmi di David*, da lui tradotti, e che è del 1592, dice di avere sessantacinque anni, la sua data di nascita è da porre al 1527. Nel 1535-36, e poi nel 1538, era tra i senatori di Messina (eletti annualmente, quattro nobili e due borghesi) un Tommaso Pascali; e altri dello stesso cognome sono ricordati nei documenti, come un Orlando, che fu nel 1528 tra i giudici della corte dello « stradigò » (4). Nel *Sesto libro delle Rime di*

(1) Anno XIII (1885), pp. 196-202, 230-39.

(2) Mi valgo degli estratti ms. riguardanti gli italiani, che sono nella Biblioteca di Ginevra.

(3) *Registri*, 28 luglio 1591.

(4) GALLUPPI, *Nobiliario della città di Messina* (Napoli, 1877); e C. D. GALLO, *Annali della città di Messina* (nuova ed., Messina, 1877-83), II, 489, 526.

diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte et mandate in luce con un discorso di Girolamo Ruscelli (In Vinegia, per Gio. Maria Bonelli, 1553), sono rime di « Coletta Pasquale, nobile messinese » (1). L'arma della famiglia era d'oro, a quattro pali di rosso, attraversati dall'agnello pasquale di argento (2).

Era dunque Giulio Cesare sui ventisette anni, quando, fuggendo l'Italia, si recò nel 1554 a Ginevra con la moglie. Certamente, una prima moglie, che gli morì colà non molto dopo, e non già la figliuola del compagno di fede in Ginevra, Giacomo Campagnola di Verona, a nome Cecilia, che era nata nel 1545 e che egli sposò in seconde nozze (3). Non sappiamo se dalla prima, ma certo dalla seconda moglie ebbe parecchi figliuoli, dei quali conosciamo i nomi di un Giovan Giacomo, di un Alessandro, di un Marcantonio, e di una femmina, Laura.

A Ginevra lo troviamo legato col napoletano Galeazzo Caracciolo marchese di Vico (4), al quale dedicò nel 1558 la traduzione italiana che egli pel primo eseguì dell'opera fondamentale del Calvino: la *Instituzione della religion christiana di Messer Giovanni Calvino in volgare Italiano per Giulio Cesare P.* (in Geneva, Appresso Iacopo Burgese, Antonio Davodeo, et Francesco Jacchi, compagni. M.D.LVII). La tradusse dal testo francese, ma non senza tenere a riscontro l'originale latino, il quale in molti luoghi preferì di seguire secondo il suo giudizio.

Certo, in quella colonia e chiesa italiana il Pascali era tra i personaggi cospicui e autorevoli; cosicchè quando accadde il grave caso del dissenso portato in quella chiesa dal calabrese Valentino Gentile e da altri antitrinitari, e il Gentile fu imprigionato e tenuto in dura carcere senza che si vedesse la fine dei suoi patimenti, il Pascali di unita col conte Francesco Cattani si presentò il 30 agosto del 1558 al Consiglio di Ginevra, dichiarando di averlo trovato « fort débile et repentant », e interessasse in suo favore, con l'effetto che per allora si diè fine al procedimento e il Gentile fu tolto dal carcere (5).

Ma egli stesso non pare che desse prove di docilità o almeno di prudente contegno, perchè nel 1559 se ne andò a Basilea, e il 15 giugno fu presentata al Consiglio una denuncia nella quale si asseriva che: « il y a

(1) QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, II, 358.

(2) GALLUPPI, *Stato presente della nobiltà messinese* (Milano, 1881).

(3) J. A. GALIFFE, *Notices généalogiques sur les familles genevoises, depuis les premiers temps jusqu'à nos jours* (Genève, 1829 e sgg.), II, 215: cfr. V, 123, donde risulta che Cecilia Campagnola morì nel 1617 a settantadue anni. Sui Campagnola, lo stesso GALIFFE, *Le refuge italien de Genève au XVI^{me} et au XVII^{me} siècle* (Genève, 1881), p. 143.

(4) Della vita del Caracciolo tratto ampiamente in un mio lavoro di prosima pubblicazione; e ivi anche do notizia della dedicatoria del Pascali.

(5) O. GROSHEINTZ, *L'église italienne à Genève au temps de Calvin* (Lausanne, Borgeaud, 1904), p. 111.

plusieurs Italiens qui ont fait complot de s'aller tenir à Basle, mesmes y meyner le comte Julio de Thienne, et que le principal d'yeux est Jules Paschal, lequel a escript à Genes et en plusieurs lieux de Genève comme si elle debvoit perir, pour decourager les gens de venir ici » (1). Da Basilea il 3 marzo dell'anno seguente il Pascali scriveva un'epistola latina al Calvino, protestando contro le calunnie che erano fattura di un suo servitore licenziato, « Renati famuli mei », e delle quali gli era giunta notizia per lettere di amici e dalla viva voce di suo suocero (il Campagnola), e rigettando come falso tutto quanto gli si attribuiva di aver detto contro la persona del Maestro e contro la sua dottrina (2).

Pure il suo più o meno volontario allontanamento continuò per più anni — per circa cinque, come poi dichiarava, — costrettovi, per quello almeno ch'egli stesso riconosceva, « pour le refus seulement qu'il fest de comparoir devant Messieurs (i signori del Consiglio) sur le renvoy du Consistoire qui estoit d'autant qu'il estoit demeuré a teste couverte a Colongny pendant qu'on chantait les psaumes ». Nel gennaio del 1572 faceva istanza perchè gli si desse permesso di andare e venire liberamente da Ginevra, e fu deliberato dal Consiglio che « pour le regard de ceste offense on la luy pardonne, luy permettant d'aller et venir sans en être recherché » (3).

Negli anni seguenti, comincia una raggirata e non tutta intelligibile storia d'intrighi politici, nei quali egli e due suoi figli sono prima sospettati e poi lodati e premiati, e cioè in rapporto ai duchi di Savoia, che non cessavano in quel tempo d'insidiare Ginevra, meditando ora di domarla con l'aiuto della Spagna o della Francia e spegnere quel gran focolare d'eresia, ora d'impadronirsene a tradimento e per sorpresa. Nel 1576, Giulio Cesare, che si era trasferito di nuovo fuori del territorio ginevrino, veniva sospettato d'intesa col duca di Nemours Giacomo di Savoia e di procurargli fautori in Ginevra, e nel marzo si dava ordine di arrestarlo se metteva piede nel territorio per avere fatto eseguire dal suo cognato Giovan Francesco Campagnola certe chiavi per liberare con esse uno dei Campagnola detenuto (4). Nel 1578 se ne stava a Coppet, accusato d'« entreprendre contre ceste ville », e gli venivano sequestrate lettere, dalle quali, per altro, non risultò niente di grave, e tuttavia fu ripetuto l'ordine di arrestarlo (5). Nel 1582 era la volta del figliuolo primogenito Giovan Giacomo, che si tratteneva di solito nella città, e pel quale fu data la stessa disposizione (6).

(1) Registri del Consiglio, 15 giugno 1559.

(2) La lettera del Pascali si legge in CALVINI *Opera*, t. XVIII (Brunsvigiae, 1878), pp. 22-24, con la data di « Basileae, iij martii MDLX ».

(3) Registri del Consiglio, 17 gennaio 1572.

(4) Registri, 29 marzo 1576: cfr. 6 maggio 1582.

(5) Registri, 15 maggio 1578.

(6) Registri, 6 maggio 1582.

Senonchè, nel luglio del 1587 accade un colpo di scena. Giovan Giacomo si scopre come tale che, insieme con suo padre, lavorava per Ginevra contro il duca. Egli riferiva i suoi colloqui col conte Martinengo di Brescia, agente ducale, il quale gli aveva mostrato lettere del duca, e dava notizia della cospirazione onde si pensava d'introdurre nascostamente gente armata nella città, il che era stato differito al prossimo inverno. Il Consiglio, trattando la cosa in gran secreto, gli diè istruzioni perchè suggerisse alle persone del duca « d'entrer par l'escalade du costé de St. Gervaix, où est la maison de son ami » (1); ossia lo esortò a proseguire nella sua opera di agente provocatore. In effetto, gli agenti ducali, ossia, oltre il Martinengo, un signor de Saune e un signor de Jacob, gli procurarono passaporto fino alla Novalesa e commendatizie pel duca, il quale lo mandò a chiamare. « Estant arrivé à Thurin, le conte le presenta à Son Altesse et luy baisa les pieds, et tant seulement la seconde fois il s'enquist de luy en quelle reputation on le tenait à Genève, combien de corps de garde il y avoit. A quoi il respondit: — Cinq. — Son Altesse dict avec admiration: — Cinq! — En oultre luy demanda si Julien Costel estoit à Ryve et si on changeoit souvent de capitaines. Item si son père avoit moyen d'avoir quelque aultre amy pour le poste de Ryve, car — et puy se tust ». Dopo di che il duca lo mandò al signor De Lens, che gli avrebbe comunicato la sua volontà; e questi gli disse: che « Son Altesse l'avoit bien veu et qu'il avoit escrit au roy d'Espagne de ceste négociation, lequell avoit mandé à Son Altesse de ne bouger rien jusqu'au parachevement de la guerre de Flandres et d'Angleterre, qui estoit cause que Son Altesse ne feroit rien cest hyver; et qu'il s'en retournast en assurance d'estre satisfait, et douze ou quinze jours devant le jour de l'execution il l'advertiroit, afin que l'homme de dedans sceut qui il auroit pour compaignon, qu'il pouvoit penser qu'en tel affaire Son Altesse avoit des amys et beaucoup et de ceux qui avoient credit; que devant ces quinze jours il faudroit envoyer des armes dedans la ville ». Il signor De Jacob lo aveva già dapprima istruito sul modo di far ciò, che era che il fratello minore di esso Giovan Giacomo, ossia, come sembra, Alessandro Pascali, viaggiando tra Torino e Ginevra, portasse ogni volta sotto la casacca una corazza e la depositasse in Ginevra a casa dello zio, e questo ripetesse fino a riunire in quella casa venti corazze. La terza volta che si recò a prendere congedo, il duca gli disse « qu'il advertit son père de continuer tousjours en son service et en l'affection que du passé, et il le tiendroit pour son père et luy pour son filz ». Si recò poi a Chambery a parlare al conte Martinengo, che gli comunicò che gli avrebbe mandato danaro per le mani di un De Sonnaz, e gli fece leggere il brano di una lettera del barone d'Hermance, che parlava delle guarnigioni che avrebbe messe a Thonon e altrove. Nei

(1) Registri, 31 luglio e 15 settembre 1587.

discorsi col duca, essendosi toccato del sospeso commercio con Ginevra, il duca gli manifestò il proposito « qu'il ne le vouloit remettre, d'aultant qu'il avoit faict serment par son ordre et que ceux de Genève s'enorguilliroient ». Dal De Jacob apprese che « si le duc entreprenoit guerre par deça, il vouloit avoir quinze cens ou deux mille harquebousiers pour compenser la descente des Suisses, disant qu'il ne faloit esperer que les Suisses attaquassent pour ceux de Genève le pays du duc, et que si Genève heust heu cœur de se venger, elle avoit occasion et les moyens l'an 82; ne l'ayans faict. ilz ne le feroient pas à present ». Apprese anche che « les capitaines de l'Anonciade sont congediés et que le duc la veut abatre et a donné la place du fort au dict De Sonna » (1).

Nonostante tutte coteste gravi e pericolose faccende, e le cose della guerra che era accesa nel 1588 e continuò nel 1589 tra Ginevra e il Duca, Giovan Giacomo, che apparteneva alla compagnia del capitano Adenot, trovò il modo di farsi mettere in prigione per l'accusa che gli faceva una ragazza di Pierre: che egli, quando era stato colà con la sua compagnia, aveva tentato di sforzarla. Egli asseriva la sua innocenza, e questa innocenza faceva valere suo padre innanzi al Consiglio, non mancando per altro di mettere innanzi « l'egard » che meritava per « le service qu'ils ont fait à la Seigneurie »: la quale, non bene persuasa, finì tuttavia col liberarlo, rimettendolo « au jugement de Dieu » (2).

Intanto, il più giovane fratello Alessandro continuava in quella finta di tradire Ginevra per Savoia; e nell'agosto di quell'anno 1589 chiedeva di parlare a qualcuno dei signori del Consiglio, perchè un Sapona, rifugiato in Ginevra, avendo fatto intendere al signor de Pressia, uomo del Duca, che esso Pascale era « serviteur de Son Altesse », aveva dal Pressia ottenuto la confidenza che, se i governi di Berna e di Ginevra cercavano la pace, « Son Altesse la demande encore plus et qu'il la fera, quelque prix que ce soyt, parce qu'il veut se joindre à la Ligue, laquelle, si elle succombe, ses affaires se porteront fort mal, mais que, d'icy à trois ans, les Suisses s'estant retirés, il aura meilleur moyen », e altre cose simili (3). La conseguenza fu che quel Sapona — si chiamava Battista Sapona ed era calabrese — vi rimise la testa. Imprigionato « pour avoir parlé plusieurs fois avec Pascal, qu'il estimait ennemi de la ville et faire service au duc de Savoie de surprendre la ville par ung lieu qu'il jugeait estre propre sans en avoir adverty la Seigneurie, tellement qu'il ne l'a tenu à luy qu'il n'ayt esté effectué », e compromessosi peggio nella prigione « pour avoir dict au jeune Pascal qu'il voudroit que l'en-

(1) Registri, 22 gennaio 1588.

(2) Registri, 21 giugno, 5 e 8 luglio, 8 e 16 agosto 1589: i documenti danno all'accusato il nome di « Giovan Giacomo », ma qualche volta, invece, di « Alessandro », come sembra, per scambio.

(3) Registri, 9 agosto 1589.

nemy entra dans la ville », cioè per non aver compreso la finta ed aver preso sul serio il giuoco e scoperto così il suo animo ostile alla città, fu, il 21 agosto, « condamné à estre decapité demain, et que sa teste soit attaché au gibet de Champel » (1). Ancora nel marzo dell'anno seguente pervenivano da parte di ignari dell'intrigo accuse di tradimento contro il Pascali e i suoi, e il signor D'Aurelly disse ai due sindaci Chabrey e Audrion de « prendre garde de Pascal », e che questi « avec ung Italien » doveva « faire quelque service au Duc »; ma la Signoria sapeva che quell'« italiano » era il giovane Paolo Campagnola, anch'esso nell'intrigo, il quale aveva perfino ricevuto « quelque argent du baron d'Hermance, comme il le declaira » (2).

Ormai la guerra era terminata, e gli effetti dell'azione del Pascali e dei suoi non erano stati di piccolo aiuto, ed egli otteneva perciò premii e ricompense per i pericoli affrontati (3): pericoli non tutti sorpassati senza dolorose perdite, perchè risulta che uno dei suoi figli « en est mort allant vers le duc pour le service de la Seigneurie » (4). Nè fu il solo, perchè, in quelle lotte degli anni prima e degli anni dopo, ben tre dei figli del Pascali perirono per la causa di Ginevra e della religione, com'egli dice in una delle sue canzoni a Dio (5):

Non penso in mille esempi
di fiera crudeltà pur un sen truove
che maggior strazio pruove
di quello che di me prendean quei mostri,
che, quasi usciti dai tartarei chiostri,
fin nei miei cari figli
poser lor fieri artigli,
onde tre ne sbranan con rio furore,
e gli altri e me camponne il tuo valore.

Nel 1591 Giulio Cesare presentò alla Signoria domanda per « estre receu bourgeois », per ottenere la cittadinanza, che gli fu concessa « gratuitement et de grace speciale, ayant esgard aux services qu'il a faitz et qu'il pourra faire cy après à la Seigneurie ». Inoltre, avendo egli manifestato il desiderio d'« aller faire ung voyage en France », gli furono a tal fine somministrati dieci scudi (6).

Fu in quel tempo che egli diè fuori la sua opera poetica. Non aveva smesso mai il culto delle lettere, sebbene, dopo la traduzione italiana del gran trattato di Calvino, non si conosca di lui altra fatica letteraria

(1) Registri, 21 agosto 1589.

(2) Registri, 18 marzo 1590.

(3) Registri, dicembre 1589, febbraio 1590.

(4) Registri, 28 ottobre 1590.

(5) È la quinta nelle *Rime spirituali*.

(6) Registri, 28 luglio 1591.

che un'edizione ch'egli procurò con aggiunte e illustrazioni dell'opera di Jacques Besson, *Theatrum instrumentorum et machinarum*, e che fu stampata a Lione nel 1582 (1). Ma a quel tempo aveva menato a termine la versione poetica di un libro che gli era stato sempre di gran conforto, i *Salmi* di David, tradotti già in versi francesi, tedeschi, inglesi, polacchi, e, per quel che gli si era detto, spagnuoli, ma non ancora in versi italiani. Questo suo lavoro poetico non gli dava solamente « il giovamento e l'utilità » del conforto religioso, « ma (come scrive nella introduzione) « ne porgeva ancora agli affannati miei spirti un meraviglioso contento e piacer grande; quando per l'esperienza può comprendersi che i versi muovono in noi il canto et il canto ha efficacissima forza d'eccitare et infiammar gli umani petti ad invocare et lodar Dio d'un affetto più intenso e via più ardente ». E pubblicò la sua versione nel 1592, quando era sui sessantacinque anni, e la dedicò alla regina Elisabetta d'Inghilterra con una canzone (2), mettendovi in fronte un sonetto *all'Italia*, del quale le terzine suonano:

(1) *Theatrum instrumentorum et machinarum* JACOBI BESSONI delphinatis cum Francisci Beroaldi figurarum declaratione nec non necessariis additionibus auctum atque illustratum per Julium Pascalem nobilem messanensem, Lugduni, 1582. La prima edizione francese era stata fatta, anche a Lione, nel 1578: *Théâtre des instruments mathématiques et mécaniques* de JACQUES BESSON, dauphinois, docte mathématicien, avec l'interprétation des figures d'icelluy par François Beroalde (Lyon, 1578). Seguirono edizioni in più lingue: v. BRUNET⁵, I, 829-30.

(2) *De' sacri | salmi di | Davidde, | dall'Hebreo tradotti poetica et religiosissima Parafrese, pel signor GIULIO CESARE PASCHALI, alla serenissima et potentissima Reina, la Reina Helisabetta d'Inghilterra, di Francia e d'Irlanda, difenditrice della Fede* (In Geneve, per Iacobo Stober, 1592). Ve ne ha un esemplare nella Guicciardiniana di Firenze. La canzone ad Elisabetta comincia così:

Real Vergine pia, ch'a l'alto impero
e antico scettro dei maggior tuoi giunta,
con tal favore assunta
or t'ha il Monarca e gran Signore eterno,
ch'infin dove i dorati raggi spunta
il sole e toglie al bel nostro emisfero,
di là il grido ora va chiaro e superno...

e ha questa strofa, che allude al recente trionfo sulla Spagna:

Così di tua pietà fu acquisto e loda,
quando l'Hispan, nel mar tanto feroce,
fuor de l'Herculea foce
coprendo l'Ocean d'armate vele,
e dritto al tuo Albion tendendo atroce
e minaccevol la superba proda,
a non degne vendette in te crudele,
Dio, nel giovare i suoi forte e fidele,

O David degno! o te beata a pieno,
Italia mia, se quel secondi, or volta
da le mondane a le celesti tempre!

Ond'io ti sveglia. Deh, il parlar mio ascolta:
fuor che 'l vivere a Dio, tutto vien meno,
e Lui sol celebrar si dee mai sempre.

Ma l'Italia allora, nella severissima vigilanza della reazione cattolica e dell'assolutismo, non potè ascoltare il suo parlare nè edificarsi al suo ricantamento dei *Salmi* nella favella nativa; e anche poi ha sempre ignorato quella versione, per molti riguardi notevole (1).

A questo volumetto unì un altro piccolino di *Rime spirituali*, contenenti anche il primo canto di un poema da lui intrapreso sull'*Universo*, e lo dedicò a un personaggio di quella famiglia dei Micheli, che fu tra le più cospicue e importanti della chiesa e colonia italiana di Ginevra: a Orazio Micheli, figlio dell'allora defunto Francesco, « col quale (egli scrive) io già più anni di non volgare familiarità, scambievolmente benivolenza e cristiana fratellanza giunto qui mi fui » (2).

Sono le sue rime espressione di una vita dolorosa, giacchè, come si esprime nella prefazione dei *Salmi*, « posso dire (ed è sì il vero) che appena io avea tocchi i primieri anni della giovinezza mia, ch'io cominciai a sentire al vivo le angosciose noie, i danni e i tormenti in guisa che mi hanno di poi sempre, quasi con perpetua successione d'un male all'altro, vie più acerbamente ognor seguito e travagliato infine a questa età di sessantacinque anni ov'io mi trovo ». Ma sono anche espressione di una fede seria ed ardente; e sotto l'uno e l'altro aspetto meritano attenzione, se anche il loro stile poetico non risplenda di bellezza. Egli, del resto, in una « prosopopea » che le precede, ne definisce esattamente il carattere:

Non d'affettati pii sacri concetti,
stesi di varie tempre in stil sublime,
ond'a la carne diam grati diletti,
più che a lo spirto care gioie e prime;

non sol favore a le non molte navi
tue si prestò che a vincerlo bastaro,
e cattivi gran legni a te menarno,
ma volse il resto darne
di Borea e d'Austro a le tormento gravi:
tal che l'acque il cuoprir con duolo amaro:
secondo in ver miracolo a quello onde
Faraone inghiottir le sanguigne onde.

(1) Noterò come curiosità che il Pascali giustifica nell'introduzione l'aver reso in italiano *Jehova* con *Giova*.

(2) *Rime | spirituali | dell'istesso signor GIULIO | CESARE PAS- | CHALI | à cui è dietro aggiunto il | primo canto del suo | Universo | al molto magnifico et honoratissimo signore, | il signor Horatio Micheli* (Per Iacobo Stober, 1592). — Anche di questo volumetto è un esemplare nella Guicciardiniana.

anzi da interni veri e vivi affetti,
or tristi or lieti, nate umili Rime,
alma cortese e cara, a te vegniamo,
e preghi intanto e lodi a Dio cantiamo.

Sono invocazioni a Dio, che par che lo aggravi di sempre nuove prove,
sotto il cui peso si sente piegare, se egli non lo soccorre:

Ond'è, Padre e Signor, ch'a la dogliosa
mia trista vita il tuo soccorso neghi?
perchè gli ardenti miei continui preghi
con sorda orecchia schivi, anzi sdegnosa?

Lasso! fin da' primi anni aspra e noiosa
via, sempre ho corso; ed or, mostra si pieghi
su l'estremo in peggior, tanto in me spieghi
l'un mal su l'altro, senza darmi posa.

Qual fiera pioggia i lieti campi inonda
e 'l misero cultor ne geme, or tale
me il tuo furor travaglia e 'n duolo affonda.

Dal capo ai piè da vario acerbo male
afflitto, i' chiamo, e non è chi risponda:
deh, mercè, o Padre, se di me ti cale!

Ma il soccorso divino non gli mancò, e in una canzone c'è la preghiera della gratitudine:

Santo Signore e pio, mentre ch'io viva
canterò tua virtute,
chè a morte tolto m'hai, dato salute.

Nel dì quando diss'io: « Signore, aita!
Tanto acerbo languire,
e sì penosa e ria doglia infinita,
non può l'afflitta vita,
perduto ogni vigor, già più soffrire »,
ecco, tu m'odi e trai fuor di martire.
L'empio mal superato
hai di me pria renduto al miglior stato.

Ond'io, dolce Signor, tanto che viva,
canterò tua virtute,
chè a morte tolto m'hai, dato salute.

A qualche momento particolarmente pericoloso della sua vita allude in questo sonetto, che è anche di grazie al Signore:

Mentre tai Scithi in cor altro non hanno
ch'estinto darmi, et io spero e m'acqueto
in te, Dio mio, di mie speranze io mieto,
mercè tua, il frutto, con lor grave affanno.

Presso eran già de l'ultimo mio danno
a far per l'altrui man l'un l'altro lieto;
ma 'l tuo vi s'interpose alto divieto
e da quel mi cavò mortale inganno.

Che 'n quella ch'io men vo solo et inerme,
et amico per via mi si fa innante
tal, che a morte mi spia con alma fiera;

Tu da l'aguato in quel medesmo instante
mi sottraggi et ascondi e in vita ferme.
Oh se è difeso, chi 'n te fida e spera!

Volgeva il pensiero, in quei travagli, alla morte e al riposo della salute eterna:

Deh, mira ov'io, Signor, pero, tra gente
che rara e poca il tuo gran Nume teme;
e chi 'n Te crede e sol fonda sua speme
fra gli ultimi sospir siami presente.

Spirto fedele e pio mi chiuda gli occhi,
mi cuopra del tuo Figlio il largo manto,
e tua dolce favella mi consoli:

« Anima, vien, nessun timor ti tocchi »
(dicendo), « e godi del mio eterno santo
riposo, ov'oggi avventurata voli ».

Lo stesso sentimento è in questo sonetto, che è tra i migliori dei suoi:

Mentre 'l duol cresce e 'l rio morbo letale
giunto esser parmi a l'abbattuto core,
io sento esser vicine l'ultime ore,
ond'io questa ormai lasci spoglia frale.

Depor dunque conviensi ogni mortale
umana cura, ogni terreno amore,
Anima, ed aspettar l'Alto signore,
che ti chiami a goder vita immortale.

Allor, di viva fede e certa spene
adorna, fia mestier che gli esca incontra,
senza punto temer gli eterni danni;
ch'esser non può che, per durate pene
e 'l sangue sparso in tua salute, or contra
ti siano, ond'Egli a morte ti condanni.

La Signoria di Ginevra continuò a soccorrerlo nei suoi bisogni e in rimeritazione dei suoi servigi (1). Egli le rammentava che per essa aveva impegnato tutto se stesso e i suoi beni: « que s'il heust été creu, il heust remis entre mains de Messieurs leur principal ennemi » (2). Nel maggio 1593 intercedeva perchè fosse perdonato il suo genero, marito di sua figlia Laura, Jean de Fernay, signore di Bissinge, che era stato coi ne-

(1) Si vedano i Registri del Consiglio, particolarmente dal giugno al settembre del 1592, e del novembre 1595, gennaio 1596, maggio e giugno 1597, novembre 1599.

(2) Registri del novembre 1593.

mici di Ginevra e allora si trovava ai servigi del re di Francia in Grenoble (1). Nel 1594 pensava di ritirarsi in qualche luogo d'Italia e nel 1597 con un suo figlio di andare a Genova per affari (2).

Poi, cominciarono le malattie, foriere della morte. Nel gennaio del 1600, la Signoria fu informata che il Pascali « est grièvement malade et tellement appauvry qu'il n'a ne bois ne vivres ny argent », e disponeva che gli si somministrasse una carrettata di legna (3). Di simili aiuti, e della sua infermità e povertà, si hanno notizie fino al 10 luglio del 1601 (4), quando il suo nome non ricorre più negli atti, sicchè è da tenere che morisse in quell'anno 1601 (5).

Ma non morì con lui lo spirito della sua famiglia, perchè un altro figlio, Marcantonio, compì azione simile alle sue a pro della città. Veramente questo Marcantonio, che si doleva del modo in cui la Signoria di Ginevra si era comportata verso il padre bisognoso e infermo, e più ancora era in contrasto con un suo zio per affari di famiglia e di patrimonio, se n'era andato a Roma, dove aveva trovato alcuni ginevrini, un Arnault, un La Faverge, un Boven, un Du Villard, e altri, che, abiurato il calvinismo, erano tornati in grembo alla Chiesa cattolica, e diceva che dai due primi di costoro era stato denunciato all'Inquisizione romana, la quale lo chiuse nelle sue carceri. E allora fu indotto anche lui ad abiurare, e a fare promessa di servire nell'impresa che si preparava contro Ginevra, nell'ultimo e più grave tentativo dei duchi di Savoia d'impadronirsi di quella città. Era particolarmente carezzato dal cardinale Giorgio Aldobrandini, che gli fornì i mezzi per recarsi a Ginevra per ritirare il padre e la madre (6). Ma quando, dopo la morte del padre, andò a Ginevra, egli, nell'aprile del 1602, avvisò la Signoria — e fu il primo avviso che si ebbe in proposito — del disegno che doveva attuarsi come la famosa e disastrosa *escalade* (7). Sopravviveva allora in Ginevra sua madre, la vedova di Giulio Cesare Pascali, Cecilia Campagnola, che morì nel 1617 (8).

B. C.

(1) Registri, maggio 1593. — Laura aveva sposato il De Fernay (o De Farnex) il 21 marzo 1587, portando la dote di 1300 fiorini: GALIFFE, *Notices* cit., II, 215.

(2) Registri, dicembre 1594, maggio 1597.

(3) Registri, 18 gennaio 1600.

(4) Registri, giugno e dicembre 1600, aprile e luglio 1601.

(5) Il Luzzi, art. cit., p. 202, ne pone per congettura la morte al 1592 o al 1593.

(6) Registri, 19 aprile 1602 e 18 luglio 1603.

(7) GAUTIER, *Histoire de Genève*, VI (Genève, 1903), p. 424: cfr. A. GUILLOT, *L'escalade de 1602* (Genève, s. a.), p. 6.

(8) Il 9 agosto 1617, a 72 anni: GALIFFE, *Notices* cit., V, 123.